



Alberto Comparini

Un genere letterario in diacronia. Forme e metamorfosi del dialogo nel Novecento

Verona, Fiorini, 2018, 202 pp.

Nescit vox missa reverti: la voce crea irreversibilità. Il dialogo è l'immagine di questa situazione, e anche il dialogo come genere letterario. Sulla scorta di tale consapevolezza, l'opera di Alberto Comparini segue (e anzi, scopre) l'affascinante itinerario del dialogo nel "secolo breve".

L'itinerario viene definito una «parabola discendente» (202), in virtù soprattutto della scompaginazione delle forme sancita dal decostruzionismo. Partendo dalla svolta filosofica del 1910 (ma con un'attenzione costante rivolta al passato, e in particolare all'imprescindibile cultura greca) l'autore segue la «traiettoria storica, formale ed ermeneutica» (204) del dialogo attraverso un'indagine comparata che si avvale dichiaratamente degli strumenti della filosofia ma che non trascuri apporti multidisciplinari (si apprezzano, in particolare, le riflessioni linguistiche e meta-linguistiche).

Mi sembra di poter rintracciare uno dei postulati da cui derivano poi i corollari della ricerca nella citazione da Focillon: "la forma [artistica] [...] si presenta come una specie di stampo, dove l'uomo versa di volta in volta materie molto dissimili che si sottomettono alla curva che le preme, acquistando così un valore inatteso" (12).

Il dialogo esercita quindi una forza rifrangente ed acquista, a seconda degli autori e dei periodi, valori inaspettati, restando sempre e comunque «un mezzo attraverso il quale verificare le condizioni di



possibilità di un'autentica esperienza ermeneutica del linguaggio e del pensiero» (13).

L'introduzione chiarisce l'oggetto della disamina, appunto lo studio del dialogo come genere letterario, e le ragioni dell'esclusione dall'analisi del dialogo in poesia e nelle forme narrative e filosofiche: anche se non mancano escursioni in tali campi. Ma la tensione principale resta quella verso un'indagine comparata che svisceri il genere letterario, «fenomeno ontologicamente ermeneutico» (12) e bisognoso di un «processo di riabilitazione» (*ibidem*), data la *damnatio memoriae* che il dialogo ha subito negli studi contemporanei: e invece, come emerge dal volume di Comparini, si tratta di un genere vitale e *pietra d'inciampo* non facilmente eludibile. E di ineludibilità – per quanto riguarda il soggetto dello studio – si deve parlare a proposito dei testi di György Lukács del 1909 e del 1911 (*Reichtum, Chaos und Form. Ein Zwiegespräch über Lawrence Sterne e Von der Armut am Geiste. Ein Brief und ein Gespräch*)¹. Comparini analizza il rapporto – aperto, stratificato, mai pienamente risolto – tra dialogo e conversazione, ricollegando la scelta di Lukács (che propende per *Gespräch*) alla tradizione della conversazione filosofica ottocentesca, con punti di riferimento che vanno da Schlegel a Solger, da Pater a Wilde. L'importanza di Lukács risiede dunque nella prima compiuta formulazione teorica di quella crisi epistemologica che si palesa proprio nel 1910 e che corrisponde alla «crisi delle forme dell'arte» (27). Da questo panorama nasce dunque la domanda-chiave sottesa a tutto il libro, e cioè quale sia il destino del dialogo. Una prima, parziale, risposta viene rintracciata nell'ipotesi che il dialogo sia un paradigma ermeneutico, volto a esplorare le suture tra «ontologia e dialogismo», ma soprattutto le «condizioni di esistenza della persona, nelle sue forme letterarie» (41).

La persona viene chiamata in causa anche e soprattutto dal “dialogo alla frontiera del teatro”: il dialogo tende alla metaletterarietà,

¹ Per praticità, ho scelto di indicare non i titoli originali – in ungherese – ma le traduzioni tedesche, risalenti rispettivamente al 1911 e al 1912.

declinata essenzialmente in senso metatatrale, come mostra Gordon Craig. È grazie alla duttilità del genere dialogico che vengono problematizzati i rapporti tra autore, testo e lettore: l'indagine sull'«intelaiatura comunicativa» approda a interessanti declinazioni teoriche in Craig, che abbandona la concezione già rinascimentale del dialogo come strumento argomentativo ed effettua una decisa virata verso una «rivoluzione estetica che ha fondamento nella concezione dialogica della persona» (55). Per Brecht – che, come Craig, significativamente, sceglie di definire “Dialoge” lo spazio meta-tatrale – fondamentale risulta altresì una «partecipazione plurale e relazionale della parola», interrogata nel suo *farsi*: il dialogo, insomma, non solo produce enunciati sul mondo, ma *presenta* un mondo. Craig e Brecht indagano il potere performativo della parola, e dunque la nozione stessa di genere dialogico, tramite «un discorso che mira a (ri)fondare un'etica della relazione e della comunicazione».

Il problema etico nella forma dell'arte trova una sua sede privilegiata di espressione proprio nel dialogo, come mostrano i lavori di Péguy, Döblin e Michelstaedter (analizzati nel capitolo terzo). La crisi della conoscenza della prima metà del Novecento trova nel dialogo uno spazio estetico-formale, possibile latore di una *Weltanschauung* che in Michelstaedter si articola secondo una cifra duale, in Péguy segue invece una struttura tendente al monologo e in Döblin una dialettica polifonica. Minimo comun denominatore è un «archetipo dell'antico» (81) che deflagra proprio nell'ambito della crisi estetica palesatasi dal 1910.

Anche questi autori avvertono ed esplicitano la dialettica tra “Gesprach” e “Dialoge”: è negli anni Venti che, in effetti, la “conversazione” si consolida come genere letterario autonomo rispetto al dialogo. In Paul Claudel (cap. 4), il modello conversazionale trova una possibilità espressiva «osmotica, aperta ai risvolti ermeneutici» (95) e, quindi, sostanzialmente funzionale alla “fede dialogica” dell'autore. Claudel si distanzia dalla tradizione precedente, non soltanto perché la discussione abbraccia argomenti più ampi, ma anche per una maggior duttilità nell'impiego delle rigide leggi della conversazione, ora luogo della manifestazione divina. La

conversazione, infatti, condivide il medesimo spazio etico del dialogo ma, a differenza di quest'ultimo, non indaga i rapporti io-mondo, quanto la relazione io-altro.

L'"archetipo dell'antico" ritorna nelle osservazioni su Valéry e Pavese; questi autori recuperano una «grecità sommersa» (118): il dialogo diventa mezzo per descrivere lo "straniero" o l'"ospite" che è nell'uomo, essere doppio. La matrice greca e mediterranea funziona da grimaldello – nota Comparini – proprio per scardinare i confini narcisistici dell'io: «la cultura greca è un costante punto di riferimento intorno al potere comunicativo ed ermeneutico del dialogo».

Il capitolo sesto, dedicato al saggismo dialogico, parte dalla considerazione che tra dialogo e saggio vige una «corrispondenza biunivoca, fino ai limiti della sovrapposizione» (153): si apre qui, tuttavia, un'ulteriore e necessaria distinzione, tra "conversation", "dialogue" e "entretien". Quest'ultimo, sebbene oramai privo del peso specifico che rivestiva nel Rinascimento e nel Romanticismo, ha conservato un preciso valore estetico ed epistemologico, come mostrano i lavori di Alain, Céline e Blanchot. Alain attua una riflessione estetica sulle forme come veicoli di *Weltanschauung*: l'*entretien* è una forma ibrida, che contamina lirica, narrazione e saggistica. Anche Céline coglie tale misura: e mette in discussione la natura stessa dell'*entretien*, «dato che gli *entretien(s)* cèliniani fanno parte del corpus romanzesco» (168). Infine, il capolavoro di Blanchot, *L'entretien infini*, problematizza ulteriormente i confini e le pertinenze dell'*entretien*, e giunge sino a minare la validità stessa della teoria dei generi letterari.

D'altro canto, la seconda metà del Novecento depriva il dialogo del suo «potenziale transitivo» (188), decostruendolo a partire dall'azione mediativa di Adorno e Derrida: la fede nel linguaggio vacilla e radio e televisione deformano le strutture già traballanti dei generi letterari (terreno ancora inesplorato – nota Comparini). Ciò non significa che le nuove forme siano prive di «valore estetico ed epistemologico», come mostrano i lavori di Duras (*Les Parleuses*) e Sarraute (*Tu ne t'aimes pas*), per restare nell'ambito del *pastiche* mediale tra generi.

Da ultimo, Comparini affronta le interviste immaginarie di Manganelli, insistendo sull'importanza del *medium* di trasmissione: il dialogo diventa occasione di intrattenimento, ormai definitivamente esautorato dal ruolo di genere alto, ma trasformato esso stesso in merce, in prodotto *ready-made*: la parola dialogica è sì depotenziata, ma il significante, quasi per contrappasso, risulta amplificato e rafforzato.

Da Lukács a Manganelli, passando attraverso Brecht, Péguy, Claudel, Pavese, Céline (per richiamarne solo alcuni), Comparini ha sviscerato il genere dialogico, approntando una densa mappa ermeneutica, corredata da puntuali richiami antologici che offrono un'esaustiva immagine di un genere *in progress*, sempre sulle soglie della liquefazione ma che infine non rinuncia alla costruzione di una proposta di senso, anche se questa viene a coincidere con la perdita della tensione dialettica. Insomma, come scriveva Émile Benveniste nel saggio *De la subjectivité dans le langage*, contenuto in *Problèmes de linguistique générale I* (Paris, Gallimard, 1966, 260), la condizione dialogica è prerequisito della condizione di *persona*: «Je n'emploie je qu'en m'adressant à quelqu'un, qui sera dans mon allocution un *tu*. C'est cette condition de dialogue qui est constitutive de la *personne*».

Il post-moderno svuota il tu – ultimo baluardo dialogico – di ogni significato: ma la lunga durata del genere viene ribadita e risemantizzata proprio entro tale assenza.

L'autrice

Marta Gas

Si è laureata presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi sulle radici simboliste nella poesia di Mario Luzi. Ha proseguito lo studio su Luzi durante il percorso dottorale, conclusosi nel 2017, presso l'Università di Udine-Trieste (Corso Interateneo di Studi Linguistici e Letterari, ciclo XXIX), in co-tutela con l'Université de Lorraine (Nancy). Ha partecipato come relatrice a diversi convegni (Philadelphia, Udine, Nancy, Londra) e ha pubblicato saggi su Mario Luzi, Giovanni Giudici (di cui ha curato la trascrizione di taccuini inediti) e Giovanni Testori.

Email: martemisia@gmail.it

La recensione

Data invio: 15/03/2019

Data accettazione: 30/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

Come citare questa recensione

Gas, Marta, "Alberto Comparini, *Un genere letterario in diacronia*. *Forme e metamorfosi del dialogo nel Novecento*", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019).